

Pietro Archiati

GIUDA IN PARADISO



Edizioni Scienza dello Spirito

Pietro Archiati

GIUDA IN PARADISO



Edizioni Scienza dello Spirito

Titolo dell'originale: *Giving Judas a chance*

Traduzione dall'inglese di *Clara Romanò, Stefania Carosi, Pietro Archiati.*

ISBN 88-86860-15-3

1998 — Edizioni Scienza dello Spirito S.r.l. via A. Serranti, 51

00136 Roma

tel. e fax 0635401777

In copertina:

Crocifissione di Cristo e suicidio di Giuda Avorio IV-V secolo (London, British Museum)

Stando al vangelo di Giovanni, il Cristo disse a Giuda poco prima della morte di entrambi: «Quello che devi fare fallo presto». I presenti alla mensa pensarono che Giuda dovesse comprare qualcosa, visto che era l'economo della compagnia. Cristo sapeva invece che si trattava di ben altro.

Di che cosa?

«Che cosa pensi della reincarnazione?» mi chiesero un giorno all'inizio di una lezione, in Sudafrica. Mi trovavo lì per insegnare filosofia e teologia in un seminario cattolico, nei pressi di Pietermaritzburg¹, frequentato da studenti di vari ordini religiosi che si preparavano per il sacerdozio.

«Mi fate una domanda interessante» risposi «una domanda molto importante».

Sapevo bene che non avrei mai tenuto una lezione teorica sulla reincarnazione. Non mi interessava dimostrare o convincere. Volevo offrire agli studenti solo un avvio per permettere poi a ciascuno di affrontare la questione con la propria testa e al tempo giusto.

«Ho un'idea» dissi. «Perché non mettiamo in scena la storia di Giuda appena morto?... Coraggio, diversi di voi sono attori nati... Con questa domanda volevate saltare la lezione di oggi, no?».

Quegli studenti, presi tutti insieme, erano un profilo non solo della società sudafricana, ma dell'umanità intera: rappresentavano diversi gruppi etnici di neri, mulatti, indiani, boeri ed europei provenienti da vari Paesi. Mentre decidevano concitati sulla distribuzione delle parti, io ero curioso di vedere chi avrebbe scelto quella di Giuda. Ecco dio padre, suo figlio, ecco Maria (Maria! — suggeriva qualcuno — cerca di fare la madre, eh?, intercedi, vedi se riesci a risparmiargli il fuoco eterno!). Fui davvero soddisfatto vedendo chi si era offerto per interpretare Giuda. Siamo in buone mani, mi dissi.

E così fu. Cominciò rivolgendosi a dio padre come chi, condannato a morte, non ha più nulla da perdere e cerca disperatamente di salvarsi la pelle. Picchiava giù duro e il piglio era robusto.

* * *

«Che cosa vuol dire "hai tradito mio figlio"? Tutti dicono che te ne stai seduto sul trono, quassù, fra le nuvole, e sei quel padreterno che sa i fatti della terra meglio di chiunque altro ... e invece, vedo che ti fai confondere quando ti arrivano alle orecchie le balle che raccontano gli esseri umani.

Sai benissimo che non volevo tradire tuo figlio. Sono stato con lui per tre anni. Ho assistito allo spettacolo straordinario dei suoi miracoli. Pensa solo a quando tirò fuori il suo amico Lazzaro dalla tomba: una cosa mai vista! Conoscevo i

¹ Pietermaritzburg è una città del Sudafrica, capoluogo della provincia del KwaZulu-Natal

poteri di cui disponeva — altro che, se li conoscevo! — e volevo costringerlo a mostrare ai Romani e ai Giudei che cosa era capace di fare. Poteva toglierci dal collo il piede dei proconsoli e dei sacerdoti e liberarci, sì, liberarci tutti! Dio!., se solo l'avesse voluto avrebbe spezzato le nostre catene con un soffio, e sarebbe diventato re!

Ma no, noi non contavamo niente, per lui, non contavamo proprio niente. Solo tu eri importante! Prima ci ha insegnato il *Padre nostro* e poi andava farneticando padre mio! padre mio! come se tu fossi solo suo! E di fronte a te gli interessava fare bella figura. Invece di bastonare quei farabutti si è lasciato ammazzare e ci ha abbandonati con la vita sconvolta, più perseguitati di prima... Il gran figlio di dio è stato per noi un gran vigliacco. Lui è il traditore, non io».

Uno scoppio di voci interruppe Giuda: gli studenti inveivano contro di lui, le parole si accavallavano indistinte nella confusione. Nel giro di pochi attimi eravamo passati da un silenzio assoluto e stupito a un gran putiferio. Tutti si erano ricordati all'improvviso di trovarsi in un seminario cattolico e cercavano di frenare Giuda perché si desse una regolata...

«Ma datevela voi una regolata, imbecilli!» ringhiò Giuda tirando un pugno al mio leggio che era stato messo da una parte «Sono io, Giuda, non voi! Voi, signori benpensanti e pii, non avete la più pallida idea di chi sia Giuda. E se non vi piace com'è fatto, potete andarvene al diavolo tutti quanti!».

Nessuno fiatò, ma mentre Giuda esitava un attimo di troppo per godersi il silenzio appena ripristinato, ne approfittò dio padre.

«Giuda! Tu hai pattuito e intascato trenta denari per consegnare mio figlio ai soldati. Ti allettava quell'argento, eh?».

«Ma l'hai letto il tuo vangelo? Lì c'è scritto che quel maledetto denaro l'ho ributtato nel tempio. Nessuno ha mai comprato Giuda, ancora non l'hai capito?!».

«Giuda, Giuda, figlio mio...» intervenne Maria con una voce davvero dolce e piena di compassione «Perché ti sei ucciso? Come hai potuto soffocare il tuo

respiro, come hai potuto odiare i tuoi giorni, come hai potuto negarti la luce del sole al mattino e le stelle della notte e i volti delle persone che amavi? Io comprendo l'amarezza del tuo cuore mentre vedevi che il figlio mio si rifiutava di fare della terra un regno suo. E ho pietà di quel tuo bacio disperato e perduto. Ma perché, perché il tuo dolore ha voluto distruggere la cosa più sacra che ogni uomo custodisce, quella tua vita piena di speranze che anche il figlio mio amava così tanto? Perché, Giuda, perché hai tradito la tua vita?».

Giuda tacque a lungo. Poi riprese lentamente, la voce bassa e lenta.

«È alla mia vita che pensi, madre?... Tu ami quella vita che io ho odiato e ho buttato via? Tu non mi accusi per aver tradito lui... Ma allora, se le tue parole sono vere, madre, è un altro il mio grande sbaglio, è un altro il peso che mi porto dentro».

A questo punto Giuda cominciò a guardarsi intorno, muovendosi per l'improvvisato palcoscenico con le braccia aperte come se cercasse o aspettasse qualcosa. Poi arrivò verso il fondo, si fermò e riprese a parlare volgendo a tutti le spalle.

«Dov'è quella mia vita abbandonata? Tu me la ricordi, madre, e in questi strani cieli io la vedo all'orizzonte come una scia troncata di cometa. Di chi è adesso, quella vita? E cosa ne sarà di lei se io ho sbagliato tutto e sono morto, sono morto ormai?!... Da vivo non la potevo vedere così, la vita. Da vivo, no. Tutto aveva un altro senso. Ci stavo dentro e me la volevo divorare. Ho fiutato la potenza dove c'era e chi s'è messo in mezzo l'ho pestato. Ho rubato in un mondo di vigliacchi, ho ingannato greggi di incapaci. Ma ero Giuda, e valevo! ... Che quello fosse il vuoto, io, non me n'accorgevo...».

Giuda si voltò. Tutti trattenevamo il respiro ed era come se temessimo che si riconoscesse colpevole e si fermasse lì. In qualche modo ciascuno di noi avvertiva di avere in sé qualcosa, o molto, di Giuda e la sua colpa ci apparteneva e ci pesava. Dovette sentirlo, perché riprese a parlare e nella sua c'erano anche le nostre voci.

«Ma in quella vita lì, padre, m'hanno detto che tu sei il dio dell'amore.

M'hanno detto che ti prendi cura degli uccelli del cielo e dei gigli del campo e che ami gli esseri umani più di tutte le creature della terra e ci chiami figli. Guardami, allora: io sono venuto davanti a te, dopo una morte spaventosa, e la vita m'appare per la prima volta da un orizzonte mai pensato. Vedo che l'hai plasmata tu questa natura umana: tu m'hai voluto dritto sulla schiena, a camminare. E chiami prove le rabbie della vita e chiami errori i frutti che ho raccolto... Prove per arrivare dove?... Errori per capire che cosa?... Meglio allora avere zampe di bestia e musci a terra così lo sguardo non vede l'avvenire! Io, tuo figlio, ora ti dico: ho sbagliato, e molto. Ma non ho smesso di guardare avanti e voglio strade, una seconda volta. Io mi aspetto dalle tue mani altri cammini lungo i quali potermi riscattare. Io voglio per me una seconda volta...».

«Giuda» *rispose dio padre con voce esitante, come se cercasse un appiglio per se stesso* «ti è stato ripetuto per tutta la vita che dopo la morte c'è il premio eterno per i buoni o l'eterna punizione per i cattivi. Questo, almeno, lo sapevi, o no?».

«E tu saresti il dio dell'amore? Te lo dico io chi sei: sei un falso dio! Se fai così sei tu ad uccidermi, sei tu a tradirmi! Riversi colori splendidi sui fiori e sui tramonti, accendi le profondità del mare con miriadi di pesci e benedici le loro uova perché la vita non finisca mai. Sei prodigo con gli ulivi e con i cardi, con la cicala e con la serpe che ripetono la loro vita mille volte e tornano ad essere ulivi e cardi e cicale e serpi. All'infinito. E a me — dio avaro e spietato! — a me che sono Giuda non me la ridai la vita, e mi cancelli il tempo!

Perché una vita sola, una sola, perché?! Ci hai conficcato dentro un'anima piena di desideri, di progetti, di ideali appassionati... Una vita basta appena per realizzare queste poche briciole, le vedi?, e me le tengo strette in questo pugno che alzo davanti a te! Noi uomini moriamo col sapore della vita ancora addosso e tu ci serri il futuro e la speranza!».

«Ma parli tu che l'hai gettata via, la vita! Ne chiedi un'altra proprio tu, Giuda il suicida!».

«Ah, come avrei voluto trattenerla, la vita, quando quel cappio me la

strappava! Tu vuoi cacciarmi all'inferno, ma ora so che è da lì che vengo. Era in terra, il mio inferno, e non era fatto d'amore e di sapienza. Che dio sei, tu, se per regnare su di me devi schiacciarmi con la tua potenza gettandomi in voragini di fuoco che m'inghiottiranno l'anima in eterno? Sprofondaci tu, per primo!».

La voce di Giuda, sul finire, si era fatta più forte e più imperiosa. Gli attori, su quella scena di niente, sembravano aver dimenticato di essere lì per recitare e stavano immobili come spettatori avvinti. Solo a dio padre non era concessa tregua e stava lì, sotto gli occhi fiammeggianti di Giuda, che insisteva e martellava ancora.

«Dico a te, dio che comandi il mondo: è vero o no che nei tuoi disegni non è prevista un'altra occasione per me? È vero o no che quel dannato inferno è la tua vendetta?».

«Tu non sai quello che dici, Giuda. La tua coscienza è così ristretta e pretendi di capire i misteri dell'universo. Le tue orecchie e il tuo cuore erano chiusi sulla terra alla mia parola e a quella del figlio mio».

«La parola! Mucchi di storie, m'hanno detto, per tutta la vita, e più cercavo di crederci, più puzzavano di mezze verità! E tu lo sai, lo sai che sotto c'è l'imbroglio. Sei tu che vuoi tenerci in mezzo al buio e poi, per fare il padreterno, ci comandi per bocca dei profeti e ci riveli brandelli di sapienza! Perché ci inganni, perché la realtà nostra non ce la racconti intera? Perché ci rubi il senso della vita? Qui non importa quello che ho creduto io, giorno per giorno, quando arrancavo in terra. Quello che conta è che quassù ti guardo in faccia e vedo che misura di sapienza e quale bene pretendi tu, da noi. E mi domando se tu avrai il coraggio di negarmi il diritto di imparare dai miei sbagli e di riprovarci un'altra volta a vivere, da uomo».

«Attento, Giuda» *intervenne Maria piano piano* «non rivolgerti così al padre. Tu sei stordito dal rancore. Chiedi e pretendi, ma non t'accorgi che ti ha già dato tanto».

«Crolli questa casa di dio, madre amorosa, e tu con lei, se non capisci il

pianto! È mai caduto, tuo figlio, da bambino? T'è mai venuto col sangue tra i capelli gridando impaurito dal dolore? E l'hai percosso, tu, te lo ricordi? L'hai castigato, l'hai mandato via? Hai forse aggiunto pena al suo spavento? E non lo vedi che il padre tuo divino non placa la sua ira su di me, su me che arrivo trafitto dalla terra e non ho un porto per il mio dolore? Sono suo figlio. Brucia il mio male più che a ogni altro figlio. Brucia, e l'acqua che mi dà è il fuoco eterno!».

Maria tirò un sospiro di sollievo vedendo che Giuda tornava a puntare dio: sperava che andasse avanti senza pretendere altro da lei. Le era stato detto di difendere Giuda davanti al padreterno e ora le riusciva difficile difendere il padreterno di fronte a Giuda. E poi voleva godersi ogni sillaba del grande dannato che, ripreso fiato, continuò così:

«Ascolta. In quella vita mia m'hanno insegnato che un abisso divide te, che sei dio, da me, che sono la tua creatura. M'hanno detto che chi è creatura è limitato mentre chi è dio è creatore infinito, non ha confini e per lui non scorre il tempo. Regna nei cieli, il dio, sta oltre l'umano, e perciò io non lo posso avvicinare, non lo posso toccare, non lo posso capire. Le azioni sue sono eternamente buone e fanno eterno il cosmo e le sue sfere. Tutto della creatura ha invece un tempo, tutto si svolge e muore, sorge e tramonta.

E se è vero quello che ho imparato dov'è la tua saggezza, dio sul trono? Non ti accorgi delle tue contraddizioni, non vedi che infierisci su di me, creatura tua finita e limitata, se addossi alle mie azioni conseguenze infinite e illimitate? Perché vuoi dare il sigillo dell'eterno ai gesti ciechi delle tue creature e fai immortali quegli attimi tremendi dove io ho deciso la morte e la rovina? Non rispondi? Chiedigli tu, madre, che t'intendi d'amore e tanto ti fidi di lui, chiedigli come può spiegare a noi uomini questo assurdo».

Maria ammutolita guardava ora Giuda ora dio, ora dio ora Giuda. Io me ne stavo seduto zitto zitto ed ero felice di non aver portato ai miei studenti riflessioni astratte sulla reincarnazione. Ero commosso per come stava andando quel tentativo di teatro; avevo sperato che ne venisse fuori qualcosa di buono, ma non immaginavo che sarebbe stato così buono.

Lo spettacolo, ormai, era Giuda stesso che sempre più andava prendendo per sé la scena e la parola. Tuttavia avevo l'impressione che nessuno avesse qualcosa da obiettare. Né gli attori né gli spettatori sembravano in grado di trovare argomenti

per contrastare Giuda; ma forse non ce n'era l'intenzione perché tutti eravamo lì col cuore attento a quelle immagini segrete della vita e dei destini umani. Avevamo davanti lo scenario vivo di tante nostre domande inesprese e di tante aspirazioni nascoste. Speravamo che Giuda non si fermasse, che continuasse ad evocare ancora e ancora il magico mistero dell'essere umani.

E Giuda non si fermò. Senza più rivolgersi a nessuno, con lo sguardo levato in alto, solo, completamente solo, riprese lento a parlare. La sua voce era diventata profonda e antica. Portava in sé echi di pianto. O forse lo annunciava soltanto.

«Fu poco dopo la sua condanna a morte... mentre portava la croce... Ero disperato e scappavo consumandomi il fiato senza riuscire ad allontanarmi dalla mia stessa anima. Non lo so quante ore trascorsero prima di ritrovarmi a terra, esausto e smarrito come un'orma ingoiata, come un'ombra pesante e sconosciuta. Era buio, era tanto buio e il sonno calava su di me ma poi mi scuoteva con incubi di terrore. Avevo in me parole disseccate che cercavano chi le volesse ascoltare, e tendevo le mani verso qualcuno che non arrivava mai. Mi sembrava che la terra mi scagliasse via come fa il vulcano con le pietre del suo fondo: ma quelle pietre potevano ricadere in pace, da qualche parte. Io no. Allora gli occhi si chiudevano ancora e riandavo nel sogno a percuotere porte sprangate, a implorare pane, acqua, rifugio e orribili maschere si affacciavano dall'alto e rimanevano fisse a guardarmi coi loro ghigni».

I passi di Giuda che attraversava la scena rimbombavano come nella cupola dell'universo ed eravamo lontani dalla terra, in un altro mondo.

«Alla fine non m'era rimasta che la morte. Lei mi avrebbe accolto. Soltanto lei. Ma prima che m'afferrasse, la terra ha voluto regalarmi l'ultimo sogno. L'ultimo sogno.

... Io mi vedevo lasciare la terra e mi espandevo nella vastità del cielo come calore nell'aria. Vedevo una porta d'oro e di rubino e sapevo che lì c'era il paradiso — ... sì, ricordi?, lì c'è il padre che aspetta i figli suoi... tutti li aspetta... a tutti fa festa, ai figli buoni e ai figli disperati... lì c'è il padre e tutto è pace e tutto è luce.

Bussavo a quella porta con la mano incerta e il cuore che mi tremava in petto. Mentre la soglia si spalancava un vecchio veniva verso di me e le sue braccia erano aperte come l'insenatura che appare al navigante stanco. In quelle braccia io mi rifugiavo e sul viso sentivo le lacrime di quel padre fedele e la

dolcezza dei baci quando sono veri. Una memoria di dolore mille volte ripetuta affiorava nella mia anima e io la raccoglievo e la pronunciavo: padre, ho peccato contro di te e contro tutti gli uomini. Ho tradito il figlio tuo e lui era buono, il più buono di tutti. Ho messo fine alla mia vita disperata e sono l'ultimo degli uomini.

C'erano altre parole che non riuscii a dire, ma sentivo di averle a lungo preparate, e serbate: Mi perdonerai tu, padre, anche se nessuno sulla terra vorrà mai farlo? Quelle parole restarono racchiuse dentro la mia anima perché d'un tratto l'uomo che avevo tradito appariva a me non so da dove e mi circondava di luce finché in quell'abbraccio io m'addormentavo. E sognavo me come un bambino che gli riposava in grembo e ascoltavo da lui la storia più bella che mai nessuno m'avesse raccontato. Mi ricordo ogni parola. Sentite:

"C'erano una volta un uomo e una donna e ad essi nacque un bel bambino. Tutti e due avevano visto nello stesso sogno la loro creatura portare a compimento le profezie del popolo giudaico: così, lo chiamarono Giuda. Quel bimbo avrebbe fatto diventare vere le parole che Jahvè aveva levato alte mentre segnava la fronte di Caino per proteggerlo dagli agguati degli uomini. Quel bimbo avrebbe dato vita a tutti i sogni incantati nei miti dei pagani e nella leggenda di Edipo. Senza saperlo, quel loro figlio avrebbe poi aiutato il Messia, il Messia tanto atteso, a compiere la sua missione chiedendogli, con un bacio, il pegno della sua vita per tutti gli uomini. E poi sarebbe andato errando lungo i secoli della storia umana, di popolo in popolo, per narrare ad ogni uomo la storia più bella, la storia vera del Messia, dell'Essere dell'Amore sceso fra gli uomini per realizzare tutti i loro sogni, i loro sogni più belli. I sogni di Caino, di Edipo e di Giuda l'ebreo, l'Ebreo Errante...".

Finito il racconto io, Giuda, vedevo davanti a me, dritto come una folgore, l'uomo che avevo tradito guardarmi in silenzio con gli occhi pieni d'amore. Volevo parlargli, ma le parole da dire non le conoscevo ancora: però le sapevo tessute dello stesso stupore e della stessa beatitudine inattesa di ciò che avevo vissuto. La sua figura non mi sembrava più nemmeno d'uomo, sfumava nei tratti, e quel volto, che tante volte avevo visto sulla terra, ora si trasfigurava davanti a me in un'aura irradiante di luce dove colsi all'improvviso una scintilla del mistero dell'amore, maschile e femminile insieme. Fu un rapido bagliore d'intuizione, ma così intenso che ancora una volta le parole consuete non mi bastavano e le cercavo nuove perché desideravo portare quello squarcio di luce agli uomini della

terra, al mio risveglio.

Però, la cosa più strabiliante è ciò che in quel sogno accadde dopo».

Ricordo che in quel momento io avevo dimenticato del tutto il mio incarico di professore. Era come se una parte di me stesse lasciando il corpo per trascendere la percezione fisica ed entrare in uno stato di coscienza diverso, più elevato e profondo.

Era come se tutti venissimo sollevati ad un altro livello di realtà e di esperienza umana. Giuda continuò a raccontare come se fosse ora ispirato dal suo Io più profondo e più alto. Proseguì con una voce che sembrava provenire da molto lontano.

«Allora l'uomo che io avevo tradito, colui che aveva sempre chiamato se stesso il Figlio dell'Uomo, era divenuto una figura umana fatta di pura luce. Udivo la sua voce, dolce e possente a un tempo, come se scaturisse da ogni parte dell'universo. Si rivolgeva a me, ne ero sicuro, ma ero anche certo che tutti gli esseri umani sulla terra e nel cielo erano lì ad ascoltarlo e ognuno poteva dire: lui sta parlando proprio a me.

Mi diceva: "Giuda, è una gioia grande accoglierti qui! Hai appena lasciato la più difficile vita che si possa mai trascorrere sulla terra. Ogni essere umano deve attraversarla, prima o poi, in una forma o in un'altra, ai valichi più impervi del lungo cammino che conduce l'uomo verso l'Uomo. È quella vita in cui la coscienza umana tocca l'abisso ultimo del suo oscuramento. È quella vita in cui un uomo tradisce la sua natura umana e le va contro, fino a negarsi l'esistenza stessa, il dono più prezioso che ha ricevuto per progredire nella sua umanità. Ma è anche la vita in cui si impara di più perché di più si lotta e si soffre. Neanche quando sembra del tutto malvagio l'uomo lo è realmente, nel suo vero essere. Nell'affanno di riempire il vuoto che scava in sé quando non trova il bene, egli lascia che forze oscure, estranee alla sua natura, prendano possesso di lui e lo stravolgano.

"Tu questo l'hai vissuto, Giuda, e la tentazione di dominare sul mondo e sui destini degli uomini è così forte in te che per vincerla avrai bisogno di altre vite ancora. Vedi, allora, perché è necessario attraversare più e più volte la cruna dell'ago della morte. La morte illumina la vita da una prospettiva più ampia e l'uomo va oltre la visione angusta delle cose che l'esistenza materiale

gli impone.

"Guarda dietro a te, Giuda, guarda al lungo cammino che hai alle spalle. Come ogni altro essere umano tu hai già vissuto sulla terra molte volte. Quel mondo è ricolmo d'amore ed è l'amore a far vibrare tutte le corde della natura umana chiamandola a diventare sempre più divina.

"Tu sei il Caino di cui parlano le scritture, tu sei tornato sulla terra ed eri Edipo. La tua mano ha ucciso il fratello, ha ucciso il padre e poi ha ucciso te, Giuda Iscariota. Ora lo sai che era sempre la stessa mano: tutto quel male l'hai inferto a te. Ora riconosci te nel tuo fratello, ora non maledici chi ti ha generato e t'ha reso uno fra tanti, sparso nel mondo. Il tuo suicidio è l'altro volto dell'omicidio. Ognuno di voi diventa umano imparando dalla vita che il male che fa all'altro lo fa a se stesso e che l'amore che doniamo agli altri ritorna a noi centuplicato.

"Ma guarda, guarda quante volte sei stato donna e hai vissuto, così, l'altra metà del mondo e dell'amore. Voi siete fatti d'amore frantumato e vi cercate, favilla per favilla, vestiti di maschile e femminile. Non era così ai primordi della terra e non sarà così nell'avvenire. Non ti fermare alla smania di potenza che innervava il braccio di Caino mentre nei solchi incisi nella terra spargeva il sangue del fratello ucciso: quella forza maschile era un inganno, era il volto delle tue catene. Era la Sfinge inghiottita nell'abisso che risucchiava Edipo e il suo destino. Era la corda da cui pende Giuda.

"Eri tu Caino, tu Edipo ed eri tu Giuda: nessun altro s'è mai sepolto, come hai fatto tu, dentro la terra. Ma come donna hai poi raccolto nei solchi di Caino le tue messi, e hai fatto il pane; come donna hai saputo immaginare l'enigma della Sfinge a Edipo cieco; come donna troverai belli un giorno i fiori viola dell'albero di Giuda. Vita dopo vita non avrai più paura del crinale femminile dell'umano, che sgretola la pietra e si fa amante, gettando archi fra la terra e il cielo".

Io ricordo di quei momenti la mia lotta per riuscire a vedermi come donna. Tentavo e ritentavo, mentre m'accompagnava una spirale d'immagini che scandiva i passi della storia dell'uomo sulla terra. Com'è arduo trovare parole familiari per descrivere quello che vedevo e l'impressione che m'infiammava l'anima! Scrutavo più da vicino, cercavo di mettere a fuoco i particolari e all'improvviso mi afferravo in quadri colorati e viventi: là ero uomo e più in là donna... là onoravo un culto e una religione, più in là un altro e un'altra

ancora... là appartenevo a un popolo e più in là a un altro... inabitavo corpi dalla pelle d'ambra e d'ocra, di pesco e d'ossidiana... Mi sfolgoravano davanti scene care di vita antica e le esperienze incastonate nel tempo che mi avevano fatto assimilare la terra.

Mi sentivo pieno di gratitudine e di gioia e volevo gridare alla povera gente della terra di andare oltre le misere illusioni, per amor di dio... Ma mi accorgevo di non avere una voce che potesse essere udita laggiù.

..."Giuda" mi diceva allora l'Essere di Luce "se gli uomini sulla terra potessero udirti non avrebbero bisogno di morire. Sarebbero con la loro coscienza quassù e laggiù, allo stesso tempo. Tutto dipende dalla vastità e dall'intensità di coscienza che ogni essere porta in sé. Voi tornate sempre qui, dopo ogni vita, per imparare a conservare questa visione delle cose anche quando siete in terra. Quando sarai capace di vedere il cielo in terra, quando ciò che vedi qui ti si spalancherà davanti agli occhi anche laggiù, la terra si trasformerà per te in un paradiso. Quando il cuore si illumina e la mente si riscalda, la terra diviene cielo e il cielo terra. Paradiso è la coscienza che hai ora, ora che tocchi le stelle e ti ci acquieti dentro. Puoi immaginare tu un paradiso più bello di questo?"

No che non potevo. Essere in paradiso era così bello e mi chiedevo perché non fosse possibile rimanervi per sempre. Che senso aveva riandare sulla terra? Ero appena venuto via da lì, solo e spezzato: la mia vita insopportabile l'avevo buttata via così presto... Perché tornare? E da chi? Mentre andavano aprendosi questi miei pensieri mi accorgevo che lui li leggeva e, prima di darmi la risposta che cercavo, aspettava che io li svolgessi tutti fino in fondo, come fa il sole quando ha cura che la rosa schiuda tutti i petali del suo bocciolo.

E allora l'Essere dell'Amore mi disse: "Giuda, come l'uomo risale nel cielo dopo ogni vita per ampliare la sua coscienza nelle vastità dell'eterno, così torna alla terra per discendere nel profondo e farsi amore. Quassù in cielo la vostra mente s'accende di luce, laggiù in terra il cuore vostro si riscalda d'amore. E lì incontra la sofferenza perché nessuno può crescere nell'amore senza sofferenza. È stato necessario creare un mondo pieno di ostacoli e di forze avverse, un mondo di materia refrattaria e ostile: l'uomo ne è stato intriso perché potesse sprofondare in sé e lì trovare il gelo infinito della solitudine, l'illusione oscura dell'egoismo e quel tormento che fa sorgere il talento per ricreare la propria natura di sole e di

calore. Solo uscendo da sé l'uomo impara ad amare e si ritrova libero e compiuto, Figlio dell'Uomo. Anch'io ho lasciato l'universo e sono sceso in terra per imparare la sofferenza umana. E l'ho imparata attraversando la morte, tu lo sai. Tu ed io siamo morti insieme appesi al legno nato dallo stesso albero che stava in mezzo al paradiso. È l'ostacolo più grande, la morte. Essa scardina le ultime illusioni e dissolve i luoghi d'ogni separazione. Ma al di là del suo velo imparerai a vedere l'umanità intera e non potrai che amarla e riversarti in essa. Come ho fatto io, che sarò con voi fino alla fine dei tempi, fino a quando da creature risorgerete al cielo creatori.

"Io vi aspetto tutti, Giuda. Quando davvero si ama non ci si vuol più salvare da soli e il mio paradiso è vuoto se manchi tu. Quando si ama davvero ci si appartiene come i rami e le mille fronde all'albero e siamo membra di un corpo solo. Non si può essere felici se non insieme a tutti gli altri uomini. E vedrai che imparando l'amore te ne sovrabbonderà il cuore e a rivoli scorrerà verso tutte le creature e sarà festa nelle selve e nelle acque, fra le mandrie e fra le rocce che da millenni sono al tuo servizio perché di gratitudine tu le rivesta e le voglia con te, in paradiso. ... Allora, Giuda, vuoi davvero rimanere qui o capisci, ora, cos'è la nostalgia della terra?"

Mi volsi alla mia terra in quest'ultimo sogno che lei m'aveva dato in viatico prima che io l'abbandonassi. La vidi veleggiare lontana nel cielo: mi pareva una navicella piccola piccola. Eppure, d'un tratto, eccola accendersi e irradiare come un sole. Aveva il volto di colui che mi aveva parlato e io sapevo che quei fasci di splendore erano i pensieri e le azioni d'amore degli uomini e che erano degni dell'universo.

Madre mia, tu vergine madre di tutti gli uomini, figlia dei figli tuoi, Terra benedetta dalla vita nostra, dal tuo grembo voglio rinascere e a te tornare. L'Essere di Luce ha fatto di te il suo corpo e in te si fa ogni giorno Amore, in te che ti fai carne e sangue nostri. Il corpo che tu, o Madre, mi hai dato, io l'ho distrutto, e tu mi richiami a te perché me ne rivesta ancora e lo trasformi nel manto di luce e d'amore che ti adorna, bella sposa celeste e nostra stella. Tu, Terra umile e alta nel firmamento, culla segreta del nostro avvenire, tu sei il mio cielo».

* * *

Giuda tacque. Lentamente abbassò lo sguardo e restò immobile come se

meditasse che cosa aggiungere. Quindi si spostò piano verso il centro della scena e si sedette con i gomiti appoggiati alle ginocchia e la fronte china sulle mani strette.

Sapevo che non c'era altro da dire. Guardavamo Giuda in silenzio e le sue parole vivevano nella nostra anima. Mi dissi: come facciamo, ora, a tornare alla realtà? Una certezza più forte della domanda mi venne subito alle labbra: è questa la realtà! E che faremo, allora?

La risposta venne dalla campanella che segnalava la fine della lezione. Tutti la sentirono ma era come se non suonasse. Nessuno si muoveva e ad ogni secondo che passava il silenzio si faceva più alto e più solenne.

Poi, d'un tratto, quasi nello stesso momento, tutti gli studenti si alzarono e si precipitarono verso Giuda. Lo tirarono su per non rovinargli addosso e ognuno cercava di abbracciarlo per primo dandogli gran manate sulle spalle. Mi accorsi che quelli che avevano gli occhi umidi non volevano essere visti e perciò scivolavano via per la porta, uno dopo l'altro. Anche Giuda era commosso da tutti quegli abbracci, due lacrime gli rigavano le guance scure ed evitava di guardarmi.

Presto rimasi solo in quell'aula. Sapevo nel profondo del mio cuore che non avrei mai dimenticato l'ora di lezione più bella della mia vita.

Al lettore che voglia approfondire il rapporto fra Giuda, Caino ed Edipo indichiamo la leggenda popolare medievale contenuta nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine, nel capitolo su Mattia, colui che prese il posto di Giuda fra i Dodici.

(Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1990, vol. I).

Pietro Archiati è nato a Capriano del Colle (Brescia) nel 1944, ha percorso studi classici a Firenze e filosofia e teologia a Roma (Università Gregoriana). È stato per diversi anni insegnante nel Laos ed in Sudafrica ed ha lavorato presso una comunità di italo-americani a New York.

Durante un periodo di eremitaggio ha scoperto Rudolf Steiner tramite la lettura delle sue opere: questo incontro ha rappresentato la grande svolta della sua vita. Dal 1985 risiede in Germania: tiene corsi, seminari e convegni in vari Paesi del mondo e scrive libri. Il suo lavoro è dedicato al rinnovamento dell'umanità grazie ad una conoscenza dei mondi spirituali consona alla scienza moderna